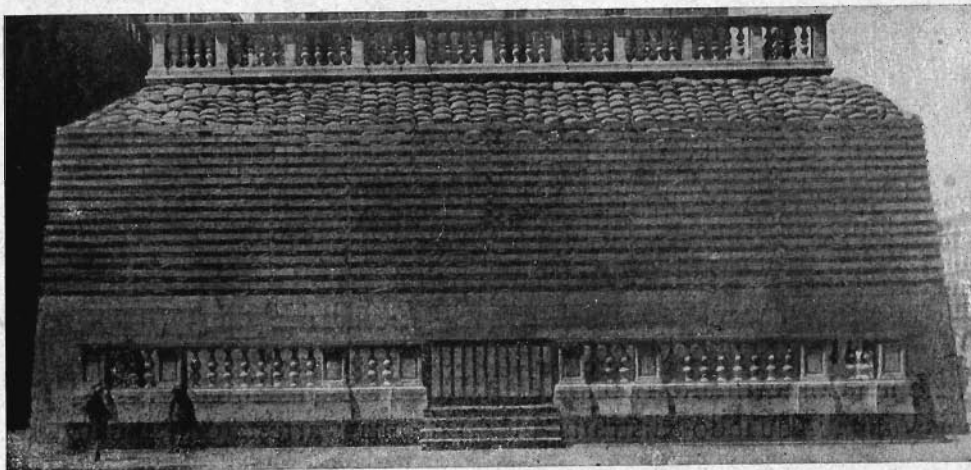




Venezia — Prima protezione della Loggetta del Sansovino.

L'ARTE E LA GUERRA

A S. E. l'on. FRANCESCO RUFFINI

Ministro dell'Istruzione



AREBBE consentaneo al progresso dell'umana ragione, che le sanguinose discordie, che spingono « i popoli a distruggersi fra loro con fatale vicenda, avessero ad attutirsi quand'essi giungono « in faccia a quelle gioconde insegne della pace, « che sembrano estollersi nei centri più frequentati « del continente, quali emblemi d'una fratellanza « universale. Come, alla vista loro, conquistatori « e conquistati, sopraffatti da un ascendente irresistibile, sono commossi « dalle stesse simpatie, o provano gli stessi dilette, così parrebbe conforme « al naturale ordinamento che, da tale unità di sensazioni, ne dovesse « altresì emergere unità di sentimenti. »

Queste parole scriveva Roberto d'Azeglio sessant'anni or sono; ed io confesso che, prima che il presente cataclisma si rovesciasse sul mondo, vivevo adagiato nella persuasione (ahimè, debbo dire nell'illusione!) che, grazie all'attività e allo sviluppo dei sentimenti estetici ed umanitari onde vantavasi la società nel tempo nostro, certe rovine e certi massacri, lontani oramai nella storia, non si sarebbero più rinnovati.

E confesso pure che una ragione per bene sperare mi veniva dall'aver più volte considerato come alcune virtù umane, che dapprima

si manifestano a casi per così dire sporadici, divengono poi, col tempo e per fortuna, patrimonio comune.

Certamente gli esempi passati di rispetto all'arte, in tempo e luoghi di guerra, non abbondano.

Non è possibile, intanto, considerare come effetto « di un puro amore » all'arte, altre e diverse ragioni o sentimenti che talora condussero gli invasori a risparmiare monumenti e oggetti, come, ad esempio, necessità politica o forza di religione e sin'anche di superstizione. Come infatti riconoscere un nobile senso di rispetto estetico nei Vandali, quando distrutta mezza Roma s'arrestarono dinanzi alla basilica di San Pietro? Oppure, come riconoscerlo nel lanzicheneco che non toccò il « reliquiario della spina » per tema di cader fulminato?

Prova invece di rispetto alle cose artistiche, per solo, vero e disinteressato amore d'esse, dette (stando a Plutarco) Demetrio quando nel suo assalto a Rodi volle salvo il Gialiso di Protogene, e Luigi XIV quando nel 1677 proibì ai suoi artiglieri di lanciare bombe sui monumenti di Cambrai, e, passando d'un salto ai tempi nostri, il generale Raffaele Cadorna quando il 19 settembre 1870 mandò a Nino Bixio l'ordine: « Non faccia assolutamente fuoco davanti alla città Leonina; può farlo sul resto della cinta *salvando assolutamente i monumenti.* »

Purtroppo la guerra attuale ci ha gettati tutti nella più dolorosa delusione: chè se anche dal nostro lato tale rispetto ha preoccupato la mente di chi ha il comando della guerra, esso è ben mancato ai grandi stati nemici che, prima, nei facili tempi di pace, ostentavano ammirazione e riverenza per l'arte nostra e se ne atteggiavano a protettori, pronti alla critica tostochè qualche lavoro non paresse soddisfare, non dico alla loro scienza, ma al loro gusto, il quale in molti casi era il gusto cui si debbono le decorazioni della cripta di Montecassino o i restauri delle chiese d'Aquisgrana e di Colonia.

Fatto sta che, nella guerra attuale, i nostri avversari non hanno voluto risparmiare i monumenti, perchè (a parte quanto hanno compiuto d'abominevole contro superbi palazzi e magnifiche chiese del Belgio e della Francia), una volta ch'essi mandavano, a più riprese, velivoli, a gettar bombe su Venezia e su Ravenna, l'offesa a edifici mirabili diveniva inevitabile per Venezia, probabilissima per Ravenna, essendo la prima tutto un seminato prodigioso di monumenti, essendone oltremodo ricca la seconda, città per giunta, innocua, non d'altro oramai popolata che di ospedali!

D'altra parte è da osservare che se i primi bombardamenti di Venezia parvero tendere a scopi militari, i susseguenti, come notò bene Gino Fogolari, « rivelarono l'infernale progetto, freddamente studiato ed attuato, di distruggere quel che la città, sacra all'amore del mondo,

vanta di più bello..... Chi segue sulla pianta di Venezia i segni posti a ricordo delle bombe, cadute con visibili effetti o inesplose o sommerse, ha la coscienza di poter affermare che i maggiori nostri monumenti furono fatti con premeditazione iniquo bersaglio. »

E tale evidente scopo rivelarono ancor meglio le bombe lanciate il 3 giugno 1917 contro la solitaria Abazia di Pomposa e quelle, pochi giorni prima (13 maggio), lasciate cadere sulla basilica d'Aquileia. « Non v'è alcun dubbio, scrisse il sac. Celso Costantini, che il vilissimo e nefando attentato era premeditato e diretto contro la basilica, perchè l'aereoplano era bassissimo, e l'aviatore non poteva confondere la enorme massa della basilica con un altro edificio, e poi perchè nei pressi d'essa non c'è assolutamente alcun obbiettivo militare da colpire. »

D'altronde ogni nostra induzione apparirà superflua quando si legga ciò che ha detto il Generale von Dithfurt: « Se tutti i capolavori dell'arte se ne vanno al diavolo, a noi che importa?! Ci chiamano barbari? Poco monta! Noi siamo abbastanza seccati di questo odioso clamore intorno alla cattedrale di Reims. Ben altri monumenti sono destinati alla stessa sorte! »

Quanto diverse queste parole pronunziate da un uomo d'oggi, da quelle che nel vilipeso Seicento esclamava il nostro Daniello Bartoli: « Io per me vorrei farmi grande... con risuscitar di sotterra e trar fuor dalle antiche rovine le città distrutte, che con distruggere e seppellire quelle che ora fioriscono! »

Nulla quindi rimaneva, secondo mio avviso, all'Amministrazione delle Belle Arti se non provvedere, per quanto le era possibile, alla difesa dei più cospicui monumenti e al trasporto delle cose d'arte più preziose. Purtroppo protegger tutto non era umanamente consentito chè vano sarebbe stato sperare d'aver tempo e mezzi finanziari e, credo, modi tecnici per ricoprire tutti i vasti tetti delle navate e le alte cupole e i campanili delle mille chiese di Venezia, di Padova, di Treviso, di Vicenza, di Verona, di Bologna, di Ravenna, di Ancona, di Bari e d'altre venti o trenta città grandi o piccole, nonchè i maravigliosi palazzi che in esse sorgono in folla.

Solo, infatti, a cagione di tale impossibilità s'ebbero in Venezia le rovine del tetto e della vòlta tiepolesca degli Scalzi, e i danni di S. Maria Formosa, di S. Pietro in Castello, dei Ss. Giovanni e Paolo, della Scuola Grande di San Marco ora Ospedale Civile, di S. Francesco della Vigna; in Ravenna, quelli di S. Apollinare Nuovo; in Ancona, quelli di S. Ciriaco e della Porta del Lazzaretto; in Aquileia, quelli della Basilica.

Ma quel tanto che s'è potuto compiere di amoroso e di previdente ha ben dato i suoi frutti, se, ad esempio, all'ora delle ruine la superba

santa Barbara del Palma Vecchio era lontana da S. Maria Formosa; se nei Ss. Giovanni e Paolo la vetrata dei Vivarini era rimossa dall'immenso finestrone, ed erano coperte le più belle sculture e levati e portati altrove i dipinti più pregevoli; se, infine, nel Museo di Cividale del Friuli non si trovava più il tesoro di Gisulfo.

Non si creda, però, che di fronte alla impossibilità di proteggere tutti i monumenti, l'Amministrazione abbia rinunciato alla grave impresa di salvaguardarne le parti più mirabili anche se vastissime.

Coperte ad esempio sono la facciata di S. Marco e la loggetta del Campanile in Venezia, le tombe degli Scaligeri in Verona, l'abside di S. Vitale e il Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna, le cappelle malatestiane di S. Francesco in Rimini, l'arco di Traiano in Ancona e, dovunque, per tutta la costa adriatica sino a Trani e oltre, superbi portali di chiese e mosaici e affreschi e tombe e altari!

Ma tutto ciò che si è compiuto alla vigilia e durante la terribile guerra, tra mille difficoltà d'ordine materiale e morale (quante tenaci resistenze si sono opposte alla benefica opera di salvataggio!), ossia i lavori di protezione (alcuni giganteschi) fatti in luogo, e il trasporto di centinaia e centinaia di quadri (enormi taluni di mole) e di oggetti d'arte appartenenti a chiese, ad istituti, a privati (sino intere gallerie e musei), risulterà da questa pubblicazione, insieme ai nomi di quanti prestarono opera vigile, sollecita, appassionata per la salvezza di tanto patrimonio: dal Comando Supremo e dal Genio militare a tutti quei funzionari, dipendenti dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, che, mirabili per fervore e per abnegazione, affrontarono fatiche, disagi, talora anche pericoli con l'esporsi la vita in luoghi che il nemico bersagliava. A tutti loro, io spero, il Paese guarderà con riconoscenza, come a nobilissimi combattenti che, al pari dei soldati, adempirono un sacrosanto dovere verso la Patria.

CORRADO RICCI.